

## SANTISSIMA TRINITA' (B)

(I domenica dopo Pentecoste)

*Es 33,18-23; 34,5-7a* *Nessun uomo può vedermi e restare vivo*  
*Rm 8,1-9b* *Lo Spirito di Dio abita in voi*  
*Gv 15,24-27* *Egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza*

Le tre letture odierne sono state scelte in modo da rappresentare, ciascuna di esse, rispettivamente le tre divine Persone. La lettura, infatti, è dedicata al Padre, il Dio del Sinai, invisibile e in conoscibile. L'epistola descrive l'azione santificante dello Spirito, mentre il vangelo inquadra la figura del Figlio fatto uomo e la testimonianza che la Chiesa gli rende. Ma procediamo con ordine.

La lettura focalizza un momento particolarmente delicato del cammino di Israele verso la libertà, precisamente il rinnovo dell'Alleanza dopo la sua trasgressione, mediante il culto del vitello d'oro. Mosè rimane quaranta giorni e quaranta notti sul monte (cfr. Es 24,18), per ricevere le tavole della Legge, ma al suo ritorno trova il popolo radunato intorno all'idolo, che essi stessi hanno costruito, per dare a Yahweh una rappresentazione visibile. Agli occhi di Mosè, si tratta di un peccato estremamente grave e la sua ira si accende contro il popolo d'Israele. Tuttavia, nel suo dialogo con Dio, egli difende il popolo, preferendo essere escluso dall'Alleanza insieme a Israele, piuttosto che sopravvivere gloriosamente senza di esso (cfr. Es 32,9-10.32); la sua intercessione ottiene, infine, il perdono della loro apostasia (cfr. Es 32,11-14; 32,33). Dopo ciò, Mosè sale ancora una volta sul monte Sinai, per ricevere le tavole dell'Alleanza rinnovata, in sostituzione delle prime due, frantumate da lui stesso, in un momento d'ira (cfr. Es 32,19). Ciò costituisce l'antefatto. Ad ogni modo, adesso la crisi è passata e il dialogo tra Mosè e Dio recupera i toni sereni di prima; anzi, in un certo senso, cresce l'audacia di Mosè, che lo spinge a chiedere una grazia troppo alta, che non gli verrà concessa, se non parzialmente: «Mostrami la tua gloria!» (Es 33,18). Mosè si trova in una fase abbastanza cruciale della sua esperienza religiosa. Dopo l'evento traumatico del vitello d'oro e l'esperienza della straordinaria efficacia della propria intercessione, Mosè comincia a percepire una nuova intimità con Dio, come se dopo l'evento del vitello d'oro, che rappresenta una prova anche per lui, egli fosse transitato verso una tappa più profonda della sua relazione con Dio. Ciò gli suscita il desiderio di vedere la sua gloria. Infatti, fino a questo momento, il liberatore di Israele ha visto come Yahweh ha amato il suo popolo, ha visto i prodigi della liberazione dall'Egitto, ma non ha visto la divina maestà come sia in se stessa. Insomma, ha visto solo *i suoi segni*, ma *non ha visto Lui*. Il coraggio della richiesta così ardita di vedere la gloria di Dio, nasce in

lui da qualcosa di infantile, che è rimasto nel suo animo: la certezza di sapersi amato. Chi si sente circondato dall'amore di Dio, diventa particolarmente coraggioso con gli uomini e con Dio. Invece, quando la paternità di Dio è ancora oscura, non creduta, non compresa o non conosciuta, l'uomo vive di paure, di dubbi e di incertezze, che sovente lo paralizzano dinanzi alle mete più nobili. A chi non conosce l'amore di Dio, la vita stessa può sembrare una minaccia.

Nella risposta di Dio, alla coraggiosa richiesta di Mosè, si comprende come la sua gloria non possa manifestarsi all'uomo mortale, perché supera infinitamente le sue capacità conoscitive. Nel brano odierno dell'Esodo, Dio si fa conoscere di spalle, cioè in maniera indiretta (cfr. Es 33,20-23). A questo punto, Mosè comprende che Dio, in questa vita, può essere conosciuto *solo a partire dalle sue manifestazioni storiche*, che possiamo chiamare "segni dei tempi", secondo una definizione cara a Giovanni XXIII, ma non approfondita dalla teologia contemporanea. Non a caso, il passaggio di Dio viene accompagnato dalla seguente proclamazione: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6). Va notato come questa affermazione non indichi il mistero della vita intima di Dio, inaccessibile ai mortali, ma soltanto quali siano *i suoi atteggiamenti storici* nei confronti dell'uomo.

Il versetto 4, tralasciato dai liturgisti, sottolinea le due condizioni necessarie per sperimentare l'amore di Dio nella nostra vita: «Mosè [...] si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano». La prima condizione, richiesta ad ogni discepolo, si può esprimere nella disponibilità a compiere *un cammino interamente in salita*. La conoscenza dell'amore trinitario si colloca, infatti, al vertice di questo monte, dove Dio ha rivelato se stesso ad Israele. In definitiva, non si può fare alcuna valida esperienza di Dio, evitando la fatica della salita del monte, ovvero senza lavorare su se stessi per formarsi come discepoli, acquisendo le disposizioni e le virtù che la sequela di Cristo richiede. Mosè «salì sul monte». Soltanto dopo essere salito, riceve da Dio il dono di una particolare intimità, per quanto possibile a un uomo mortale.

Ma il testo, nel medesimo versetto, descrive una seconda condizione: «Mosè salì [...] con le due tavole di pietra in mano». Notiamo che Mosè sale sul monte e, alla fatica del suo salire, si unisce il peso delle tavole di pietra. La scoperta della volontà di Dio, nella vita dell'uomo, ha un suo peso, eppure la salita di Mosè non ne viene ostacolata; anzi, è favorita proprio dalle tavole della Legge, sorgenti di conoscenza divina, portate sopra di sé come il giogo dolce e soave, di cui Cristo parlerà nel vangelo (cfr. Mt 11,29). Il giogo di Cristo, se accolto con

apertura e con fiducia, diventa infatti leggero; diversamente diventa un peso insopportabile, per coloro che lo rifiutano o lo subiscono con l'animo ribelle. Nel momento in cui la parola di Dio determina interamente la nostra vita, si giunge con certezza all'incontro con Dio: «Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui» (Es 34,5). Ancora una volta, osserviamo che, nell'atto di raggiungere la vetta del monte, Mosè conosce non tanto il mistero di Dio, quanto il suo atteggiamento verso l'uomo: «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni» (Es 34,6-7a). La gloria di Dio, cioè il mistero della natura divina, come sia in se stesso, gli rimane ineluttabilmente nascosta.

L'epistola odierna è dedicata allo Spirito. Il capitolo 8 della lettera ai Romani, che in un certo senso rappresenta il vertice della prima parte dell'epistola, descrive la condizione del cristiano nella fase della sua maturità spirituale, ovvero la condizione di chi è abitato, posseduto e guidato dallo Spirito di Dio. Nei capitoli precedenti, l'Apostolo Paolo ha descritto la situazione umana come una condizione nella quale non esiste, sul piano della coscienza, alcuna neutralità; vale a dire: non esiste, in concreto, un uomo capace di pensare e di decidere del proprio destino, senza subire l'influsso di magnetismi sia ambientali che extraumani, che agiscono sui processi del suo pensiero. Chi non sa distinguere le molteplici forze, che influiscono sulla sua interiorità condizionandola, rischia di cadere nella convinzione errata di essere l'autore, di tutto ciò che sorge nel suo cuore. L'opera di questa distinzione si chiama "discernimento". Il cristiano, illuminato dallo Spirito di Dio, pone al vaglio tutti i suoi pensieri, perché sa bene che alcuni di essi sono suggeriti da Satana e altri da Dio, altri ancora dalla propria stessa sensibilità o dai condizionamenti ambientali. Solo dopo questa accurata distinzione, egli decide cosa ascoltare, e se seguire il corso dei propri pensieri oppure interromperlo. Questo processo di discernimento avviene sotto la presidenza dello Spirito Santo, perché la mente umana, appoggiandosi al suo lume naturale, non sarebbe in grado di farlo, senza cadere in errore. In definitiva, l'impossibilità di un pensare autonomo in senso assoluto si traduce per l'uomo in due vie, che in fondo sono entrambe delle condizioni di "possessione": la prima, quella del peccato, è umiliante, mentre la seconda, è l'espressione più alta della libertà, perché si è posseduti dallo Spirito di Dio, dolce e liberissimo. Infatti, come abbiamo potuto notare, Paolo ha descritto il peccato non tanto come una scelta sbagliata che uno può fare, ma come una potenza che esercita il suo dominio sull'essere umano, che si lascia muovere da tale forza umiliante. Dall'altro lato, non gli bastano le sue risorse naturali, qualora volesse liberarsene, perché solo l'ingresso di Cristo, e la potenza del suo Sangue, può spezzare ogni schiavitù.

Il testo odierno comincia con un enunciato in cui l'Apostolo sottolinea il concetto di libertà, connesso alla condizione di essere posseduti da Cristo: «Fratelli, non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Perché la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù, ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (Rm 8,1-2). Allora la libertà totale non è affatto quella di una conquista di uno spazio neutro tra Satana e Dio, ma consiste nella possibilità di essere in Cristo Gesù, partecipando della sua stessa vita, la quale gode di una somma libertà, in quanto non è soggetta ad alcuna legge, se non a quella dell'amore. Stando così le cose, lo Spirito Santo si colloca al centro direttivo della nostra personalità, impedendo ad altre forze di condizionare la nostra vita, cosa «impossibile alla Legge» (Rm 8,3), cioè alla legge mosaica, in quanto essa è una realtà esteriore, e in questo consiste il suo limite più grande. Non esiste, infatti, alcun codice esterno capace di trasformare l'uomo interiormente: l'osservanza dei dieci comandamenti non è altro che l'adesione a delle norme esteriori, che, come tali, anche se applicate fedelmente, non sono capaci di cambiare la persona nell'intimo del suo cuore. Chi può trasformare interiormente, è soltanto Colui che è capace di abitare dentro di noi come in un tempio: lo Spirito di Dio. Quindi, non si tratta, ancora una volta, di consegnare noi stessi come servi di qualcuno, ma l'essere al servizio dello Spirito Santo, che è l'esperienza più radicale di libertà. Quando, nel nostro linguaggio cristiano parliamo di libertà, e diciamo di essere liberi, non intendiamo dire di poter fare quello che vogliamo, ma ci riferiamo alla *inabitazione dello Spirito*, perché «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3,17). L'idea di fondo è, comunque, che l'osservanza della legge mosaica non può liberare l'uomo dal peccato: «Infatti, ciò che era impossibile alla Legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato» (Rm 8,3). Alla legge era appunto impossibile fornire all'uomo la giustificazione; solo con l'ingresso del Figlio nella natura umana, diventa possibile ciò che era impossibile per la legge.

Dal momento del battesimo in poi, avvengono una serie di trasformazioni, che cominciano dal progressivo abbandono della logica umana: «Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi» (Rm 8,9). Il dominio della carne è, appunto, la prevalenza dei pensieri dell'io umano. Significa che siamo passati da un padrone ad un altro: anche il fatto di essere al servizio di se stessi è umiliante come qualunque servizio reso a ciò che non è Dio. Se questa trasformazione si verifica davvero, si comincia a sperimentare alcuni fenomeni, come

elementi di novità osservabili nella propria vita: «Quelli infatti che vivono secondo la carne, tendono verso ciò che è carnale; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, tendono verso ciò che è spirituale» (Rm 8,5). La legge di Mosè non poteva compiere un cambiamento dei contenuti dell'interiorità umana: solo lo Spirito Santo può orientare il nostro pensiero verso le verità eterne e farcele amare. Allora, bisogna porre la dovuta attenzione anche ai contenuti del nostro pensiero, i quali, come i sintomi per un medico, ci permettono di capire da chi siamo abitati, e conoscere quale spirito esercita su di noi la sua influenza. L'influsso dello spirito del male, produce una chiusura dei pensieri dell'uomo nell'aldiqua, una specie di incatenamento nelle cose, nelle circostanze contingenti, nelle realtà che iniziano e finiscono nella vita quotidiana, ma che vengono vissute come se fossero assolute; questi sintomi sono indicativi e svelano eloquentemente chi è il padrone, al quale stiamo rendendo il nostro servizio. Al contrario, l'essere posseduti dallo Spirito di Cristo, produce cambiamenti sostanziali; prima di tutto nei contenuti del pensiero, che viene liberato dalla schiavitù delle cose terrene, da questo orizzonte materiale, chiuso e accartocciato su se stesso. Così, la nostra mente comincia a spaziare nella speranza, priva di confini, dei beni eterni, amati e desiderati come se già in qualche modo si conoscessero. Il Signore, infatti, non vuole che restiamo chiusi e incatenati nel piccolo spazio dell'aldiqua. Il trasferimento da tali angustie mentali alle visioni aperte, di ciò che è eterno, è esso stesso un'esperienza divina di liberazione del nostro pensiero, che viene tirato fuori dall'asfissia della sapienza terrestre. La trasformazione dei contenuti del pensiero è necessaria, perché l'uomo sperimenti il passaggio dalla schiavitù che umilia alla servitù che invece innalza verso le altezze e verso la dignità dell'essere figli. A questo riguardo, l'Apostolo è molto preciso: «Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (Rm 8,9c). Non è un problema di essere brave persone o onesti cittadini, occorre invece sapere da quale spirito siamo abitati e mossi. L'obiettivo principale della vita cristiana non è quello di compiere delle opere buone, ma quello di essere afferrati e abitati dallo Spirito di Cristo. Questa è l'esperienza divina di libertà, che il cristianesimo promette a tutti coloro che si sottomettono a Dio. Nel momento in cui il nostro corpo muore al peccato, lo Spirito ci rende vivi nella giustificazione. Infatti: «Quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio» (Rm 8,8). Ma bisogna dire anche che costoro non possono essere tempio dello Spirito di Cristo e chi «non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (Rm 8,9c). Ma chi appartiene a Cristo mediante il suo Spirito, è già risorto con Lui, perché la potenza di vita che ha risuscitato Cristo dai morti, abita permanentemente in noi come in un tempio. Per questo motivo, Cristo dice alla samaritana che lo Spirito è in noi come una sorgente che zampilla (cfr. Gv

4,14), una potenza di vita innestata nel centro più profondo del nostro essere. Infatti, i cristiani non possono più morire, perché la vita stessa ha preso dimora in loro, mediante il dono dello Spirito.

Il brano evangelico giovanneo mette in luce il ruolo del Figlio. Nel capitolo 15 del Vangelo di Giovanni, Gesù rivela la vera natura dell'opposizione del mondo: «Se non avessi compiuto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai compiuto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio» (Gv 15,24). Dietro questo sistema sociale chiuso a Dio, c'è dunque una lucida e personale opzione contro la Luce. Il prologo aveva già anticipato questo mistero, presentando il rifiuto della Luce come un fatto anteriore all'Incarnazione: «la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1,5). Il vertice di questo rifiuto è rappresentato senz'altro dalle istituzioni religiose di Gerusalemme. La lucidità di questa opzione si vede, per esempio, nella decisione di far uccidere Lazzaro, dopo la sua uscita dal sepolcro. In sostanza, dinanzi alla Presenza personale di Cristo, viene allo scoperto l'orientamento dei cuori e raggiunge, al tempo stesso, le sue ultime conseguenze. L'annuncio del vangelo non libera dalla colpa coloro che hanno scelto di vivere contro la Luce, ma, al contrario, li conferma nel loro peccato, che raggiunge così una maggiore perfezione: «Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato» (Gv 15,22). Si può parlare, in questo caso, di peccato contro lo Spirito che, appunto, non è perdonabile (cfr. Mt 12,32). Infatti, il peccato contro lo Spirito non si può commettere in assenza della predicazione del vangelo e in uno stato di ignoranza su Dio e su Gesù Cristo. Per questa ragione, l'opzione contro Dio raggiunge la sua massima perfezione proprio nell'incontro col Cristo risorto, che è presente nella parola della predicazione apostolica.

Gesù considera la sua esperienza storica di rifiuto e di persecuzione anche alla luce della Scrittura, citando il Salmo 69: «Mi hanno odiato senza ragione» (v. 5). Tuttavia, ne prende anche le distanze, definendola *la "loro" Legge* (Gv 15,25). Le Scritture si compiono per opera dei suoi oppositori, mentre si verifica un paradosso: i farisei e i sommi sacerdoti si professano fedeli alla Legge, ma la compiono proprio in quei punti, in cui essa parla degli empi.

Ai versetti 26-27, ritorna la parola "Paraclito" come definizione dello Spirito, che procede dal Padre ed è mandato dal Risorto. Si comprende anche come la funzione rivelatrice del Paraclito sia in perfetta continuità con quella del Cristo terreno. L'unica differenza è che lo Spirito non può parlare direttamente al mondo, come poteva fare Cristo durante il suo ministero terreno grazie alla sua umanità visibile. Lo Spirito si dovrà servire, d'ora in poi, degli apostoli per parlare agli uomini. Questa è la ragione per la quale, la testimonianza dello Spirito è associata a quella degli apostoli:

«egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza» (Gv 15,26-27). Non si tratta di due testimonianze diverse: la testimonianza dei discepoli è accompagnata e sostenuta dalla testimonianza dello Spirito (cfr. Mc 16,20; Eb 2,4). Il v. 26 sfiora anche la questione della processione intratrinitaria dello Spirito dal Padre e dal Figlio, ma non ci soffermiamo adesso su questo: osserviamo soltanto che il Cristo risorto manda lo Spirito insieme al Padre. Lo Spirito, a sua volta, abilita i discepoli a compiere nel mondo una testimonianza credibile e autorevole; ma c'è un secondo presupposto necessario, un presupposto, si potrebbe dire, di ordine umano: «siete con me fin dal principio» (Gv 15,27). Bisogna stare però bene attenti a non fraintendere il linguaggio giovanneo: “fin dal principio” non significa “fin dall’inizio del suo ministero pubblico”. All’inizio del suo ministero pubblico, Gesù aveva accanto solo pochi discepoli: Pietro, Andrea, Filippo, Natanaele. I Dodici sono arrivati in seguito. L’espressione “fin dal principio” non si può intendere allora in termini cronologici, perché in tal caso non potrebbe riguardare l’intero collegio dei Dodici. Inoltre, nel linguaggio giovanneo il “principio” richiama innanzitutto la verità del Logos. Aderire a Lui “fin dal principio” equivale ad accettare nella fede la sua preesistenza e la sua divinità. La forza dello Spirito scende, quindi, ad abilitare alla testimonianza solo colui che aderisce a Cristo “fin dal principio”, cioè colui che ha accolto nella fede la sua divinità, la sua eterna generazione dal Padre, la sua preesistenza, la sua incarnazione, e il suo mistero pasquale.